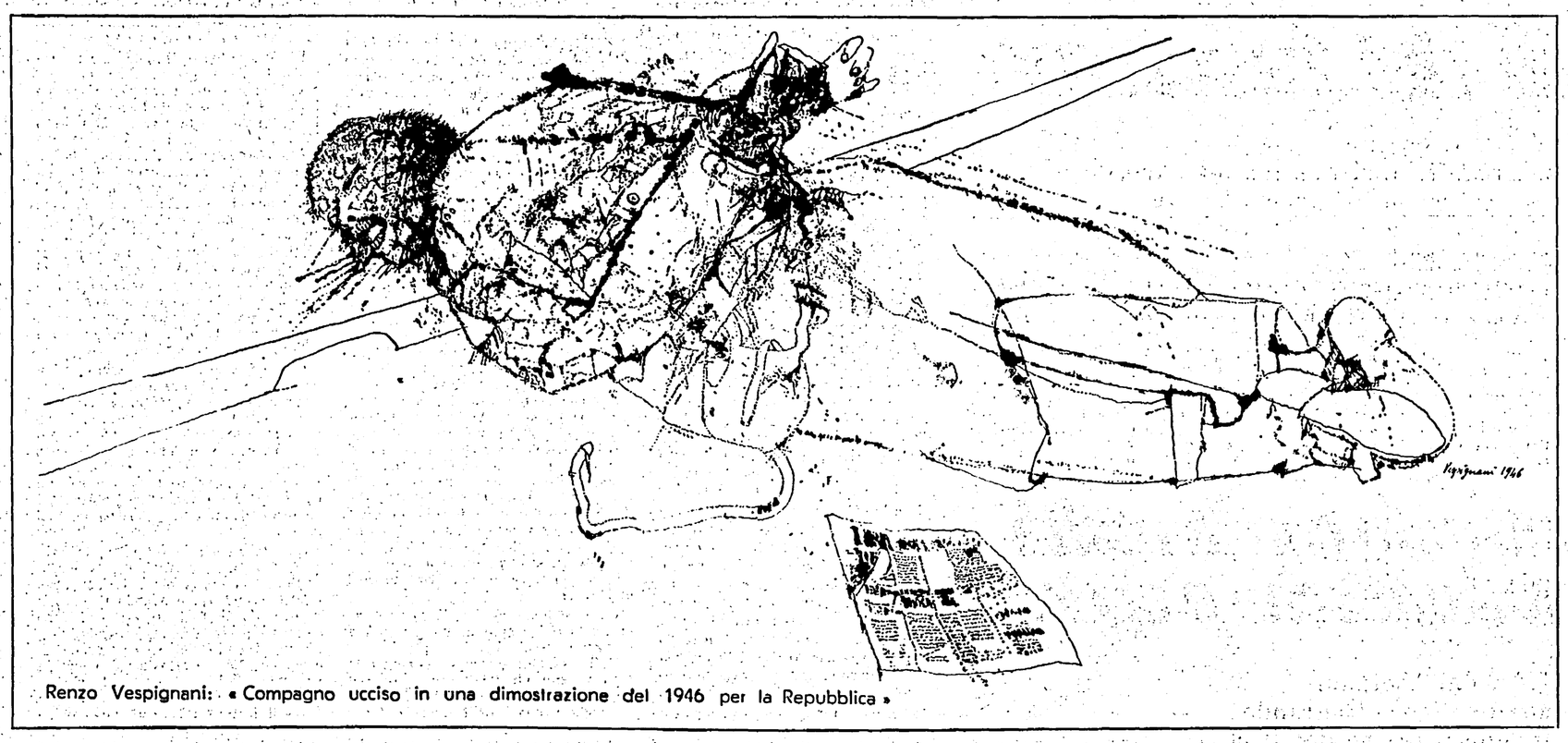
# Questi trent'anni

**I compagni che hanno diretto le varie edizioni dell'Unità dopo la caduta del fascismo ricordano i momenti e le lotte più significative combattute dal giornale accanto ai lavoratori italiani e per la pace nel mondo**



Renzo Vespignani: « Compagno ucciso in una dimostrazione del 1946 per la Repubblica »

## Un dibattito sull'Unità in una riunione del Cominform

**Inattese critiche che obbedivano alla logica di confrontare il giornale con i quotidiani dei paesi socialisti - Ma l'*Unità* era un fatto politico, con una sua fisionomia singolare nella vita del movimento operaio**

di Pietro Ingrao

ALL'*UNITA'* lo sapemmo un po' all'ultima ora, quasi alla vigilia. Eravamo nell'autunno del '50. Era stata convocata una riunione del Cominform, e cioè dell'organismo di collegamento internazionale fra i partiti comunisti che era stato costituito dinanzi all'incalzare della guerra fredda; uno dei due punti all'ordine del giorno era una discussione su due giornali comunisti: il cecoslovacco *Rude Pravo* e l'*Unità*.

Andammo all'incontro con tanti interrogativi nella testa, ma anche con fiducia, con una notevole voglia di raccontare le cose nostre e con quel gusto — anche un po' presuntuoso — tipico del Partito comunista italiano di mettere a confronto posizioni ed esperienze, di discutere su tutto. Non è che al giornale tutto filasse liscio e ci mancassero critiche. Era vero il contrario. Il lavoro di quegli anni — lo ricordo nitidamente — aveva sempre una doppia faccia: da una parte l'impegno affannoso, ora per ora, nella fattura quotidiana del giornale, dall'altra — e vorrei dire contemporaneamente — il rapporto incalzante, tumultuoso, con compagni dirigenti, con militanti, con lettori, simpatizzanti ecc. ecc., che chiedevano, protestavano, criticavano, proponevano. C'erano poi le telefonate, gli incontri con Togliatti, assai spesso al mattino con sul tavolo il giornale fresco (direi: che si esponeva da sè alle critiche), oppure i suoi biglietti stilati in inchiostro verde con cui ci faceva pervenire in redazione osservazioni che riguardavano tutto: la politica, la qualità giornalistica, la grammatica, i refusi di stampa. Non si viveva dunque tranquilli. E tuttavia ci sembrava di presentarci alla discussione al Cominform con un bilancio che non era male. Pensavamo soprattutto al milione di copie che toccavamo la domenica, alla grande rete di diffusione militante che avevamo creato, al fatto che l'*Unità* era al centro del confronto politico in Italia. Insomma sentivamo che — pur essendo zeppa di difetti — l'*Unità* era un fatto politico, con una sua fisionomia singolare nella vita del movimento operaio e comunista occidentale.

La riunione si tenne in una grande villa alla periferia di Sofia. La relazione fu svolta dal compagno Iudin, uno dei compagni che dirigevano allora la rivista del Cominform; ed a parte alcune valutazioni di circostanza nei riguardi del *Rude Pravo*, praticamente fu una sorta di requisitoria verso l'*Unità*. E da tutti i giudizi era chiara anche la logica a cui quella critica obbediva. Il relatore aveva in mente il modello di un giornale classico dei Paesi socialisti come la *Pravda* e di fatto confrontava l'*Unità* con quel modello. Naturalmente il divario che ne risultava era grande. Noi operavamo in un paese capitalistico, in cui l'avversario con una stragrande superiorità di mezzi poteva manipolare tutta l'area della informazione, e perciò prima di tutto avevamo un bisogno assillante di orientare i nostri lettori sugli avvenimenti di ogni giorno, in confronto diretto con le altre forze politiche.

Ricordo la polemica e anche il sarcasmo con cui Togliatti continuamente combatteva ogni nostra spinta a sostituire uno schema propagandistico alla esposizione e alla valutazione degli avvenimenti, e pretendeva continuamente prima la narrazione dei fatti, poi il commento, per evitare la tendenza a sfuggire al confronto con la realtà. Anche se poi non ci riuscivamo bene, questa era l'ispirazione con cui ci muovevamo; ed era una scelta chiaramente connessa ad una linea che tendeva a formare una forza capace di incidere giorno per giorno sugli sviluppi dello scontro sociale e politico. Il commento stesso, l'editoriale ad esempio, cercava quasi sempre di partire da un episodio, da un personaggio, a volte anche da una vicenda di costume o di pura cronaca per trarre da esso l'argomentazione politica. Ricordo la « caccia » che facevamo ad un certo tipo di editoriale. Togliatti, Grieco, Marchesi ce ne davano l'esempio con quei loro scritti pungenti, in cui la tesi era sempre espressa in termini di dibattito, di competizione che affrontava e batteva un avversario.

Invece il metro che adoperava la relazione presentata nella riunione di Sofia era tutta volta a misurare nella *Unità* la capacità e la continuità di esposizione didascalica, e quindi il numero e la sistematicità dei commenti rivolti a determinati temi, lo spazio dato all'esposizione dell'ideologia (intesa come corpo « filosofico »), il posto fatto a certi documenti, l'ampiezza dei materiali pubblicati sui paesi socialisti ecc. ecc. Assunto questo metro, naturalmente certe cose dell'*Unità* apparivano assurde, quasi inspiegabili: lo spazio che noi davamo alla cronaca, i resoconti dei delitti, i pezzi cosiddetti di « varietà »; e il relatore se la prese anche con le fotografie di belle ragazze in costume succinto, con cui noi nella terza pagina cercavamo ingenuamente di alleggerire quella che Marchesi all'VIII Congresso (mi sembra) chiamò la « noia » irrimediabile di tante parti del giornale o fatte male oppure tutte scontate.

Naturalmente quelle critiche, che ci furono fatte a Sofia, mettevano a nudo anch. difetti reali. Per esempio, per ciò che riguarda i Paesi socialisti, noi davamo grande risalto alle *iniziative politiche* che assumevano l'URSS o la Cina o la Polonia ecc. ecc., ma solo tardi cominciammo a cimentarci con un qualche tentativo di conoscenza approfondita dei processi che là si svolgevano. Anche per le questioni italiane, il gusto — un po' populistico, un po' letterario — della rappresentazione immaginosa e appassionata spesso prevaleva sullo sforzo di analisi; e questo — ad esempio per quanto riguardava la fabbrica — creava lacune serie.

Non sfuggo però all'impressione che nelle critiche di Sofia ci fosse qualche cosa che andava al di là del giornale. Ricordo le osservazioni che la relazione fece a certe parti dell'informazione internazionale sull'*Unità*. Noi in quegli anni avevamo dedicato molto spazio a seguire tutta una serie di fenomeni che venivano delineandosi prima di tutto nei paesi del terzo mondo. Lo facevamo alla bell'e meglio, senza soldi e senza inviati speciali. Ma era chiaro quello che ci premeva (ed era giusto): cogliere il delinearsi di una serie di fermenti neutralisti e di autonomia nazionale, che — nello scatenarsi della guerra fredda — aprivano uno spazio e una breccia nell'area controllata dagli Stati Uniti. Ricordo invece la severità con cui nella relazione si criticavano certi nostri giudizi sull'India di allora, presentandoli quasi come deviazioni.

Alla testa della delegazione sovietica era il compagno Suslov. Egli non intervenne nella discussione su quel punto. Lo incontrammo un giorno nel grande bosco che circondava la villa. Si rivolse a D'Onofrio, che guidava la delegazione nostra, e facendo cenno a me domandò: « Come ha preso tutte queste critiche questo nostro giovane compagno? ». Lo fece con un sorriso discreto, e mi sembrò che volesse chiaramente sdrammatizzare e circoscrivere le osservazioni, quasi a dire: non prendetevela troppo per certe cose che sono un po' d'obbligo. Anche D'Onofrio la intese così, e non so se ce lo dicemmo per consolarci.

Nel dibattito che seguì la relazione, replicammo lungamente alle critiche; io lo feci con testardaggine e probabilmente con imperizia. D'Onofrio non era tra i compagni dirigenti uno di quelli che seguiva di più il giornale e io temevo — lo dico sinceramente — che potesse indulgere verso certe osservazioni. Ricordo invece la immediatezza con cui egli mi incoraggiò alla discussione e difese il carattere che cercavamo di dare al giornale. Il dibattito non era semplice, se non si andava ad un esame di certe peculiarità della situazione e della esperienza italiana. Era vero, per esempio, che noi non avevamo saputo raccogliere dai giornali dei partiti fratelli la tradizione delle lettere dalle fabbriche; e tuttavia attorno all'*Unità*, alle sue pagine locali, era cresciuta una rete di corrispondenti anche di fabbrica, che era un fatto interessante (anche se ci procurava molte querele) e che rappresentava pure essa, in forme diverse, un rapporto con un mondo popolare e con una tradizione comunale tipici del nostro Paese. Insomma era difficile separare la discussione sul giornale dalla discussione sulle condizioni dell'Italia, sulla nostra politica, sugli strumenti. In qualche modo, anche quel dibattito sull'*Unità* dava una prova che il Cominform, seppure aveva espresso un bisogno di raccolta delle forze comuniste dinanzi all'esplodere della guerra fredda, non aiutava ad orientare in una realtà divenuta assai complessa e differenziata.

Al ritorno da Sofia, andai da Togliatti, che — dopo l'incidente di macchina avuto nell'estate e la grave operazione al cranio per l'ematoma che ne era conseguito — trascorreva un periodo di convalescenza a Sorrento. Io ero preoccupato e al tempo stesso turbato dalle critiche di Sofia: stavamo sbagliando? Che fare? Quali mutamenti dovevamo introdurre nella fattura del giornale, e come? Togliatti si fece raccontare minutamente le cose, con quell'attenzione ed anche con quel gusto della divagazione che rendevano così singolari gli incontri personali con lui. Due cose mi colpirono: la nettezza con cui mi disse che bisognava continuare a lavorare sulla strada già scelta (quasi a domandare: che dubbi hai?) e contemporaneamente l'assenza di qualsiasi recriminazione nei riguardi di critiche che palesemente gli sembravano inesatte. Quella calma, unita alla fermezza di convinzione, mi pare oggi derivasse dalla coscienza che il confronto delle esperienze — date le dimensioni e i caratteri assunti ormai dal movimento comunista — non era una cosa semplice. Tanto valeva rendersene conto.

Franco Mulas: « Omaggio ai compagni caduti per il socialismo »

## Uno stimolo continuo a far parlare i fatti

**Severità, rigore e il massimo di apertura per guardare alla realtà senza formule precostituite - Il « clima » politico e umano della redazione - Le sferzanti note di Togliatti**

di Alfredo Reichlin

NON MI E' facile mettere insieme un « ricordo » come direttore dell'« Unità ». Lo sono stato per sei anni, a cominciare dai mesi convulsi che chiudevano il 1956, quando tutto il gruppo dirigente fu messo a dura prova dai fatti di Ungheria e l'« Unità » era investita in pieno e fisicamente dall'onda di un dibattito e di uno scontro che vedeva la nostra redazione di via IV Novembre affollarsi la sera di compagni, di delegazioni, di gruppi di intellettuali che volevano discutere, portare ordini del giorno, farsi ascoltare, e a volte anche protestare tumultuosamente. Il direttore era ancora Ingrao. Ma si preparava l'ottavo congresso e Ingrao era tra i compagni più impegnati al fianco di Togliatti in quel grande lavoro politico e di elaborazione. La redazione (io facevo il redattore capo) era allora, come sempre un collettivo politico. I più vecchi avevano 30 anni. Quando al Congresso fui nominato ufficialmente direttore ebbi la sensazione di un peso enorme che mi schiacciava e, nello stesso tempo, che si trattava di un riconoscimento a tutta la redazione.

Non so perchè sono partito da qui. Forse perchè ciò che a me resta dell'esperienza fatta all'« Unità », non è questa o quella vicenda che mi abbia visto protagonista ma un fatto più complessivo che abbraccia tutti i 17 anni del mio lavoro al giornale. Un « clima ». Parlo del clima politico, morale e umano di una redazione di giovani intellettuali, usciti quasi tutti dall'esperienza partigiana, che ha avuto la straordinaria fortuna di lavorare sotto la direzione pressochè quotidiana di Togliatti. Io non so come egli trovasse il tempo di passare quasi tutte le sere al giornale e di trattenervisi a lungo. Era lì, con quella sua aria tranquilla e al tempo stesso curiosa di tutto, ma anche terribilmente ironica. Rivedeva titoli e « pezzi » e ogni volta era una lezione. Lo infastidivano i pasticci, la retorica, gli aggettivi, i titoli che lui chiamava « sportivo-militareschi », la tendenza a sovrapporre il sentimento e il commento ai fatti. Fai parlare i fatti, questo mi ripeteva continuamente. E poi la sua enorme curiosità per tutto. Il gusto per le cose minute. L'incoraggiamento che ci dava a resistere alla pressione anche di compagni autorevolissimi che tendevano a vedere nel giornale un bollettino di partito.

Tra i miei più grandi rammarici c'è di aver perduto i biglietti quotidiani scritti col suo inchiostro verde, e le lettere anche, che quasi tutti i giorni mi mandava, quando ero direttore, per dire la sua su un « pezzo », su una critica cinematografica, su uno sbaglio di valutazione e perfino di impaginazione. Non si trattava di complimenti, e nemmeno di osservazioni diplomatiche, ma di note pungenti, a volte perfino sferzanti. Perchè la scuola di Togliatti era questa: severità, rigore, unita al massimo di apertura, allo stimolo continuo a guardare la realtà senza veli e senza formule precostituite. Perciò nessuno si demoralizzava. Noi sentivamo che il nostro lavoro era tenuto in seria considerazione, che non eravamo una redazione di tecnici, di giornalisti, ma un gruppo di collaboratori strettissimi della Segreteria del Partito, e che davvero la politica del Partito la facevamo anche noi.

Potrei rievocare molti episodi di quegli anni di duro lavoro. Ma — ripeto — essi mi appaiono oggi come tanti mosaici di una esperienza che — lo so bene — è molto legata alla situazione di quegli anni, al modo come gruppi di giovani si legarono alla vita del Partito e si formarono una personalità politica. Mi domando se non vi è in quella esperienza qualcosa su cui varrebbe la pena di riflettere. Siamo di nuovo in presenza di un afflusso ampio di giovani intellettuali di grande valore che cercano uno spazio e una collocazione. Di qui verrà senza dubbio, ancora una volta, un serio contributo al giornalismo di Partito.

## Giorno per giorno con gli operai negli anni più duri della Fiat

**Il confronto diretto con i problemi di fabbrica nell'esperienza dell'edizione torinese degli anni '50 - Mille discussioni e incontri per fronteggiare l'attacco alle C.I. dopo le elezioni politiche del '53**

di Luciano Barca

A ROMA, quando qualcosa sulle pagine dell'*Unità* non andava bene arrivava un biglietto di Togliatti, scritto con l'inchiostro verde, oppure — soprattutto nei primi anni — Togliatti stesso. A Torino arrivava invece Emilio Pugno, operaio della Lingotto, officina 13/50, con un gruppo di compagni di fabbrica e, nelle occasioni più importanti con Ferrero Varsino (Mirafiori), Vacchetta (Ferriere), Micheletto e Molio (Lancia), Vanoni e Accornero (Riv).

Era difficile far capire la differenza ai romani. Ogni dieci giorni c'era una lunga discussione al telefono con Ingrao o con Terenzi: perchè non avete messo quel fondo, perchè avete cambiato l'apertura, perchè non avete utilizzato quel servizio, perchè avete sbattuto in pagina interna quel discorso a cui « la Segreteria » aveva detto di dare rilievo (ma Togliatti, quando a fine luglio cominciava a capitare anche lui a corso Valdocco, fingeva di non saperne nulla e diceva a Spriano e Minucci di tener duro) perchè avete tagliato il resoconto parlamentare, attenti all'operaismo. Come spiegargli che per due ore, la sera prima, la redazione aveva discusso l'apertura con Piero Mollo, Lucchetta, Pacifico, Gatti, Vanoni, Sulotto, Rino Ruffa, Damico, Pugno e che c'era poco da fare: nell'area di diffusione dell'*Unità* di Torino (e qualche volta non solo in quell'area) il fatto principale erano proprio quei licenziamenti alla Fiat o quell'editoriale del senatore Frassati sulle « 36 ore »?

Certo che c'era dell'operaismo a Torino. E anche dell'economicismo, fin dai primi balbettii del Consiglio di gestione FIAT. Facevamo delle litigate su questo con Pugno e Sulotto da far scendere giù i redattori della *Gazzetta*. Ma la cura migliore non era quella di mettere le notizie sulla FIAT in « pagina sindacale » o in cronaca, insieme alla nera e alla bianca: era quella di far diventare « politica » quelle notizie. Non sempre ci si riusciva, ma si tentava, si cercava.

Era un periodo duro a Torino. Dal '53 le cose avevano cominciato a cambiare in peggio alla FIAT. Valletta aveva saputo sfruttare bene il contrasto tra una « via aziendale » al miglioramento dei salari (fondamentalmente incentrata sui prezzi di produzione) e la piattaforma della CGIL. Subito dopo le elezioni politiche del '53, nell'agosto, le Commissioni interne erano state messe in condizione di non funzionare (erano stati proibiti tutti i « distacchi » e non si poteva più andare per i reparti) e pochi giorni dopo il mio arrivo a Torino per succedere a Vais, era scattata, con la scissione della CISL, l'operazione sindacato giallo Ferrero Varsino, Pugno, Vacchetta si imponevano ancora con il loro prestigio personale, ma l'organizzazione della FIOM e quella del partito avevano subito un colpo e altri, più gravi, ne sarebbero venuti.

In questa situazione il legame diretto del giornale con i *leaders* riconosciuti degli operai torinesi (e riconosciuti tali anche quando saranno isolati, quasi tutti, ai reparti confino della FIAT: all'OSR o al 5/26 della Lingotto a togliere ruggine a parti di vecchi motori) era un patrimonio prezioso. Un pa-

(Continua nella pag. seguente)